

GIUSEPPE COTTURRI

Moro e la transizione interrotta **

1. *Sulla periodizzazione*

I nati nel maggio '78 hanno oggi diciotto anni, hanno raggiunto la "maggiore età". La rimozione collettiva, il silenzio caduto su Aldo Moro, la mancanza ancora oggi di conoscenze precise sulla vicenda conclusa con il suo assassinio fanno sì che risulti difficile comunicare a queste nuove generazioni perfino il rapporto tra il desiderio, che fu anche suo, di "compimento della democrazia" e l'odierna situazione di una alternanza tra coalizioni, che ancora non lascia intendere quale possa essere l'esito della difficile e lunga transizione del paese. Credo anzi che, se si vuol affrontare quest'ultimo problema, ci si debba dotare di una visione più articolata e approfondita sul "caso italiano", rispetto alle semplificazioni oggi correnti, e dunque non si possa non far incontrare gli interrogativi presenti con il pensiero e l'azione di un protagonista che affrontò il tema del mutamento sociale all'insegna dell'interrogativo sulla insufficienza delle forme politiche e sulla esigenza di una transizione. Questa infatti è la mia tesi: che la "terza fase" di cui lui cominciò a parlare nel '75-76 fosse un'ipotesi di transizione, nel preciso senso in cui ne parliamo noi oggi, negli anni novanta.

La tragica vicenda di 18 anni fa segna di sicuro, nella memoria di chi l'ha vissuta, uno spartiacque indelebile. Giovanni Moro nel '93 ha sottolineato la discontinuità dell'era dopo-Moro, così da fare del 1978 un anno periodizzante. Sua è l'ipotesi politica "che esista un nesso tra la messa fuori gioco di un personaggio che aveva lavorato per risolvere sulla linea del consenso popolare la controversia tra partiti e cittadini al tramonto dell'era del conflitto Est-Ovest, da una parte, e l'avvio della spirale oligarchica giustificata ideologicamente con una ripresa di quello stesso conflitto (ideologicamente, proprio nel senso che il conflitto non c'era più), dall'altra". Il quindicennio 1978-92 dunque appare in questa lettura una fase nuova della storia della repubblica. E l'indice si punta sui "gestori" della spirale oligarchica che avrebbero utilizzato *ideologicamente* le ragioni della "guerra fredda" per i loro fini di potere: l'imputazione, si ripete, è politica, non si tratta di una caccia ai "mandanti" della violenza terroristica (che resta compito

* Relazione tenuta il 9 maggio 1996, in occasione della commemorazione presso la Accademia A.Moro.

giudiziario, se ancora v'è ragione di nutrire questo dubbio), ma di un pesante giudizio sugli "utilizzatori" politici di essa.

Questa linea di interpretazione solleva, come è ovvio, non pochi problemi: ad es. c'è da intendersi sulla effettività e incidenza del "vincolo internazionale", sulle limitazioni presunte o reali di sovranità nazionale. Ma preliminarmente credo sia da annotare che la stessa periodizzazione contiene un problema interpretativo. Anticipando sulle conclusioni, per ragioni di chiarezza, mi sento di dire che il '78 è certamente data periodizzante, ma forse distingue una fase (in cui appunto altre sono le responsabilità e le valenze del disegno politico), ma una fase interna a (e terminale di) un più lungo periodo storico-politico, che può unitariamente essere indicato come età della integrazione pluripartitica della società. Aldo Moro ne fu l'interprete più lucido e influente, dall'inizio alla fine. Fin dai suoi primi governi di centro-sinistra, nei primi anni sessanta, era per questo "un soggetto a rischio" (come ancora scrive Giovanni Moro): il radicalismo di destra già contrapponeva una via internazionale di autoritarismo e militarizzazione, alla integrazione democratica delle società (G.Galli).

E così, non essendo ancora superata dopo la sua morte la "tecnologia" partitica di gestione sociale, mentre lui aveva intuito essere altre le strade da battere, i partiti del centro-sinistra dettero corso a una sorta di "ultrattività" di quella strategia, ormai ridotta a mera tecnica di gestione del potere e privata dunque del respiro, dell'ansia di congiunzione col sociale, che faceva di essa con Moro una possibilità reale della democrazia. La "consociazione" vera fu questa, altro essendo il senso del confronto e della convergenza strategica, che si realizzarono negli anni detti del compromesso storico.

In conclusione, un trentennio della storia repubblicana, anche dopo la morte di Moro, è segnato da problemi cui lui aveva posto attenzione e cui aveva corrisposto con una elaborazione politica delle più alte. Anche il dopo-Moro dunque ha un rapporto con lui: non con la sua responsabilità, che fu tolta con l'assassinio, ma con i problemi da lui indicati. E irrisolti nel quindicennio successivo. Cosicché quando la fine del bipolarismo mondiale ('89-91) e, nel sistema politico nazionale, la rottura referendaria hanno aperto a un'età del tutto nuova, la figura di Aldo Moro si erge ancora alla soglia di questi tempi come quella di colui che non poté compiere il suo tentativo di transizione ma che, avendone colto precocemente e acutamente le ragioni, può essere ancora interrogato utilmente.

Certo, molti sono i fenomeni in discontinuità del dopo-Moro:

- 1) con la fine della solidarietà nazionale la strategia di "attenzione" verso il Pci si rovescia in un documento che la DC di Forlani chiama "preambolo", nel quale, pur senza la possibilità di rieditare formalmente la storica *conventio ad excludendum*, si indica la strada di un patto di ferro autosufficiente all'interno di una formula pentapartitica di governo, che peraltro si prolunga per 11 anni;
- 2) in tale contesto la crisi dei partiti, da lui denunciata e tuttavia ancora ritenuta nell'ambito della fisiologia, degenera in un regime di taglieggiamento e spartizione che, nel '92 appunto, apparirà essere ormai un sistema strutturato (Tangentopoli): dalla reazione popolare a questo procederà infine una inarrestabile disfatta dei partiti storici di governo;
- 3) l'azione del governo si avvantaggia di una congiuntura favorevole a metà del decennio e tuttavia non riesce a raddrizzare il quadro generale: il deficit pubblico in questi 11-12 anni raddoppia e esce dal controllo;
- 4) i movimenti sociali che dopo il '78 si pongono, di riflesso, sempre più "a distanza" dai partiti appaiono come un vero e proprio universo nuovo della politica: "militanza senza appartenenza" mi è capitato di chiamarli e credo che in questo rifluire della mobilitazione sociale in forme intenzionalmente "al riparo" dall'influenza partitica c'è il risvolto della tragedia del '78, una sorta di convinzione diffusa che non è attraverso i partiti che il futuro potrà tornare ad "essere nelle nostre mani" (espressione e intento, cui Moro dava particolare significato);
- 5) questo modo di intendere la priorità della via politica viene anzi abbandonato: Craxi dal '79 parla della necessità di Grandi Riforme istituzionali, per la soluzione del caso italiano e, via via con altri protagonisti e -per ironia- contro lo stesso Craxi, la via della ingegneria istituzionale dominerà il parlamento degli anni ottanta e si rovescerà nel decennio successivo in un movimento referendario per il mutamento del sistema elettorale;
- 6) il contrasto alle radici fasciste del paese e il contenimento della "deriva" di destra - che furono una costante dell'azione politica di governo di Aldo Moro - vengono a cadere: nella forma del populismo c'è una linea che congiunge la strategia craxiana, circa il recupero della destra al gioco politico, allo "sdoganamento" del Msi ad opera di Berlusconi.

E tuttavia proprio questa serie di "scarti" rispetto alla trama e alle modalità della vicenda politica degli anni precedenti richiama a Moro:

- 1) è confermata la sua intuizione sulla crescente autonomia politica del sociale, sulla difficoltà del sistema partitico-parlamentare a contenerla (G.Mosse): in mancanza non dico di una risposta adeguata, ma addirittura di sensibilità al problema abbiamo visto queste spinte

crescere e rovesciarsi in ondate dichiaratamente antipartitiche, tanto forti da destrutturarne il sistema con il successo nei referendum elettorali, o il giustizialismo che contorna l'azione di Mani Pulite;

2) l'altra sua idea, circa la necessità di integrare progressivamente tutte le forze popolari nell'azione politica di governo, nonostante le degenerazioni indicate sta ancora cercando una sua strada: segno della validità profonda del problema e di quel modo di intendere i compiti della politica. Ma i prezzi del cammino concreto e le modalità reali in cui questo ora può avvenire sono responsabili di una cesura profonda con l'idea alta di politica, che allora si nutriva. In questo senso i tempi sono veramente altri.

All'interno di un movimento di più lungo periodo, che comprende i 18 anni precedenti e i 15 successivi, il '78 dunque cala come epicentro di uno scuotimento forte, al cui verificarsi appunto tutto lo scenario si riempie di rovine. I tempi nuovi verranno quando l'opera di rimozione delle macerie sarà compiuta, ma - per continuare nella metafora - la nuova edificazione sarà possibile solo quando saranno intese pienamente le ragioni profonde della instabilità e del crollo.

Se negli anni novanta si svolge con un certo grado di consapevolezza una difficile transizione, la necessità di essa era apparsa già nel quadro di crisi degli anni settanta e in Moro aveva trovato un annuncio, se non già una elaborazione. Lo scuotimento violento di cui s'è detto, la sua morte e il tentativo di negare i temi cui lui si era applicato e ricondurre a binari di mera ordinarietà (governabilità?!) la vicenda sono alla base della profonda degenerazione e infine del crollo di quel sistema di partiti. La transizione rifiutata tuttavia era ineluttabile: con fatica, per prova ed errori, alcune forze stanno ora nuovamente misurandosi con questo nodo, decisivo per il futuro del paese. Ma tutti i problemi hanno subito mutamenti, qualche volta una torsione o rotazione di significati: intendere quali possano essere le risposte adeguate e le modificazioni profonde, strutturali, è responsabilità nostra.

2. Riforma politica versus riforma istituzionale

E' nota la attenzione data da Aldo Moro alla vita dei partiti e, naturalmente, in particolare del suo partito. Non era una "idealizzazione" della forma-partito, quanto la convinzione che, attraverso i partiti, masse popolari prima marginali o escluse potessero integrarsi nella vita pubblica, pesare sul governo del paese e nello Stato. Le origini meridionali dello statista, la conoscenza del

senso di esclusione di braccianti e contadini, la intelligenza degli aspetti drammatici dello sviluppo incentrato sullo svuotamento delle campagne e sull'emigrazione al nord, l'attenzione al mutamento antropologico legato all'industrialismo: tutte queste cose saranno sempre presenti e orienteranno il suo pensiero della politica. La funzione politica sta proprio nel tener dietro ai problemi sociali, nell'interpretare bisogni e paure, speranze e desideri. La gestione del potere ha valore strumentale a questo obiettivo: guidare e sostenere lo sviluppo sociale, che non è solo crescita economica, ma che per un paese povero -quale era l'Italia del dopoguerra- si basa certo su tale incremento. Del resto questa idea alta della funzione politica spettante ai partiti democratici era comune agli uomini che avevano combattuto il fascismo e conquistato la democrazia.

A Moro però si rimprovera, da parte cattolico-democratica, di aver sottovalutato i pericoli, che un partito di correnti reca per le istituzioni (L. Elia, a proposito del sostegno dato nel '73 all'accordo di Palazzo Giustiniani, per il XII Congresso). Va più oltre Pietro Scoppola: in Moro non c'è mai "intuizione o auspicio di un superamento istituzionale della democrazia dei partiti". E più oltre nel medesimo testo si parla di sottovalutazione degli aspetti istituzionali della crisi: tale lacuna sarebbe imputabile a un "aristocratismo" con cui era vista la politica. Ho l'impressione che tale lettura risenta troppo degli entusiasmi referendari di Scoppola (che scriveva mentre montava l'onda: 1991) e manchi di precisione: è vero che c'è un rifiuto delle tematiche di riforma istituzionale, ma non si tratta di sottovalutazione o poca considerazione. Al contrario: in Moro ci sono precise scelte sul piano istituzionale -come vedremo- e il rifiuto è *motivato*, con una riflessione che ancor oggi merita di essere considerata.

E' nel '69 che il tema venne affrontato da lui la prima volta, in tre importanti discorsi a Bari, Udine, Milano, da gennaio a giugno, in preparazione del Congresso DC. La valutazione dei movimenti del '68 e la convinzione che lo spostamento a sinistra obbligasse a prestare "attenzione al Pci", poichè attraverso quel partito si esprimevano in misura crescente esigenze popolari, spingevano Moro a collocarsi all'opposizione nella DC: non era convinto della chiusura in se stessi, della fiducia in quel che allora si chiamava "tecnostuttura" e presiedeva nel pubblico come nel privato alla sopravvivenza del sistema; chiedeva "un rifacimento" del partito, mentre in esso sembrava invece prevalere la suggestione del modello gollista, svincolato da basi cattoliche, conservatore, efficientista e liberista (Taviani, Andreotti, cui si aggiungerà Fanfani, sempre desideroso di innovazioni "forti"; ma poi il Gruppo di "Europa 70": Mario Segni, Ciccàrdini). Moro non crede che si voglia arrivare propriamente a un mutamento della forma di governo, a una variante di presidenzialismo, ma convinto

della necessità di mutamenti soprattutto nel costume, nella mentalità e nei comportamenti lancia una *sfida per una iniziativa politica anziché per riforme istituzionali* (Baget Bozzo-Tassani, 1983,p.356). Quel che qui preme sottolineare è il contesto di analisi in cui è fatta tale scelta. Moro indica la presenza di rischi per la democrazia: siamo in inverno e poi primavera, ancora non sono scoppiate le bombe dell'estate e poi quella del 12 dicembre a Milano, ma il tema è insistito. Si è osservato che egli stava già combattendo contro la "strategia della tensione", la quale prendeva corpo soprattutto in ambienti militari e dei servizi, anche se ancora non si era appalesata. La preoccupazione, soprattutto nel discorso di Milano, riguarda la riduzione dei partiti a epifenomeni della tecnostuttura. Il presidenzialismo sarebbe la forma di questa riduzione. Ma per questa strada non si può raggiungere l'obiettivo, afferma Moro, perchè il problema è invece quello di farsi protagonisti e partecipi convinti del processo internazionale di distensione: Moro qui si sofferma a lungo sull'URSS, sulla necessità di potenziare l'unità politica dell' Europa: non è detto esplicitamente, ma si intuisce che la sua è una ricerca di maggiore autonomia dal condizionamento USA sul paese. A questo proposito si è osservato che in quei discorsi c'è già il "presentimento" del '78 (Baget Bozzo- Tassani).

In conclusione, Moro fa un esplicito collegamento tra tecnostuttura-presidenzialismo-dipendenza da potenze esterne, anticipando e quasi "scoprendo il gioco" dei suoi interlocutori interni. L'attenzione al Pci si chiarisce allora come qualcosa che va oltre il gioco di corrente, il suo essere all'opposizione nel partito: è la ricerca di possibili risorse per tempi più lunghi, per lotte che verranno e sarà necessario sostenere, sul terreno della difesa della democrazia e dell'indipendenza del paese. La corrente di Base, che si riunisce a Firenze e cerca il suo sostegno, va oltre in quella direzione: De Mita parla di "nuovo patto costituzionale" col Pci. Ma Moro frena: la Costituzione non va messa in gioco, e il Pci è ancora lontano dall'essere interlocutore politico possibile e credibile. Questo anche conferma che la preoccupazione sua non è tanto per l'immediato, quanto per tempi più lontani: la "frettolosità" politica e l'enfaticizzazione di un tema tanto delicato sono controproducenti. Occorre saper stare ai tempi.

E' in questo contesto che Moro afferma per la Dc la necessità di "essere alternativa a se stessa". Si tratta, a noi pare, di un pensiero della autonomia politica possibile in condizioni politiche di sovranità ridotta. Quindi un pensiero che non si ferma ai quesiti di governo o di potere, ma guarda alla libertà del paese, sente in questo una responsabilità. Il suo partito, con parole di Colombo, pensò di contenerne la spinta: si disse che il problema di essere alternativi a se stessi non riguardava la sola Dc, ma tutto il centrosinistra. Se non era

un gioco di parole, o l'invito retorico a cambiare tutti, era l'affermazione della "autosufficienza" di una formula di governo e la volontà di non mettere in discussione il patto di potere, mentre quello che angosciava Moro era la perdita di presa sulla società e la delegittimazione conseguente, con il risultato di esporre il governo del paese a una più forte dipendenza da poteri esterni, e quindi il paese stesso a una riduzione di libertà.

Le vicende successive confermarono Moro nei suoi convincimenti, dettero ragione dei suoi presentimenti. Una lunga stagione di attentati e stragi si dipana dalla Banca dell'agricoltura a Milano a piazza della Loggia a Brescia nel '74. Alla fine di quell'anno, presentando il suo IV Governo (bicolore, con il Pri, appoggio esterno di Psdi e Psi), Moro parlò con autorità e severità dello stato del paese. Era turbato dalla divisione popolare che il referendum sul divorzio ha provocato: i cattolici si erano resi responsabili prima della spinta di delegittimazione del parlamento e poi di una lacerazione con la concezione laica di parte grande (anzi la maggioranza) della popolazione. La collaborazione di governo con un partito laico e l'impegno per la revisione del concordato e del diritto di famiglia furono da lui sottolineati per dare rassicurazioni, distensione nei rapporti. Ma il nodo più grave era l'irruzione della violenza nella vita pubblica: i governanti per bocca di Moro assunsero l'impegno di battersi senza sosta per sconfiggerla, "fermamente decisi a continuare a percorrere la lunga e difficile strada che ci sta dinanzi, fino alla completa *normalizzazione delle istituzioni e degli ordinamenti* del nostro paese"(corsivo mio). E' il tema della democrazia difficile, su cui tre anni fa Franco De Felice ha svolto una riflessione approfondita per la commemorazione, nell'Accademia Moro.

E' assai significativo che in quel passaggio - e nel contesto di un discorso parlamentare di investitura del governo - si passi a ragionare del rapporto col Pci. No al compromesso storico, che fin dalla riflessione sui fatti del Cile nel '73 Berlinguer ha elaborato, ma *confronto*, in concreto apertura sul piano parlamentare a proposte e emendamenti dell'opposizione. Moro aggiunge: è una attenzione "dovuta", perchè tramite il Pci si esprime tanta parte popolare del paese. Non è tuttavia *realistico* prospettare più di questo: e ancora una volta la spiegazione di questi limiti sta nell'argomento che è evocato subito dopo, lo scenario internazionale, il conflitto per il petrolio, la volontà americana di stringerci a un patto che limiti le pretese dei paesi produttori, il nostro essere esposti a pressioni per l'aiuto ricevuto dal Fondo Monetario Internazionale. Qui Moro si fa più incisivo e esplicito: c'è di mezzo la crescita del paese, tutti "devono accettare" i limiti alla sovranità. Ma "di crescita si può morire", aggiunge subito. Sorprende

tale improvvisa manifestazione di contrarietà: qui c'è il nucleo di una riflessione critica sui caratteri dello sviluppo che non possono ridursi alla mera crescita economica, e insieme una considerazione della reciprocità del sistema di vincoli, che un decennio più tardi sarà enunciata con la categoria della 'interdipendenza'.

In conclusione: a questo tornante della vita del paese e della sua riflessione Moro coglie il pericolo di rotture sociali sui valori, nel quadro di una crescente tensione internazionale per interessi, che ancora una volta possono comprimere valori di cooperazione e solidarietà. Lo sguardo all'avversario politico interno gli fa cogliere l'occasione di una collaborazione "a distanza": in questa visione la autonomia e il valore integrativo della mediazione parlamentare sono apprezzati e valorizzati, le istituzioni sono il luogo dove, nella distinzione dei ruoli politici, si può meglio realizzare l'esigenza di contenere tutte le istanze popolari. Dunque non è esatto parlare di sottovalutazione del momento istituzionale: c'è invece una decisa e consapevole preferenza per una politica istituzionale che privilegi il momento parlamentare, data la complessità e l'incidenza dell'intreccio nazionale-internazionale. La responsabilità di governo non è toccata, ma il peso istituzionale dell'opposizione assicura da pressioni, interferenze o avventure e forzature nei rapporti sociali. Le stesse preoccupazioni e lo stesso criterio, abbiamo visto, suggerivano una riserva di fondo sulla linea opposta, di riforme istituzionali tese alla concentrazione e personalizzazione del potere.

3. Terza fase come transizione

De Felice ha sottolineato una argomentazione significativa, che Moro dette del governo bipartito del '74: non si trattava di un governo a termine, ma di una soluzione politica di "medio periodo", con il fine dichiarato di "conquistare tempo", per far maturare processi internazionali di distensione, che soli avrebbero potuto favorire diverse più autonome scelte politiche interne. Allora però la prospettiva gli pareva ancora solo quella del centro-sinistra, al momento indebolita dal contrasto tra i due partiti socialisti.

Le elezioni del '75 dettero un duro colpo a questa idea. Al Consiglio Nazionale del suo partito Moro parlò per la prima volta di "terza fase": ma in quell'occasione si trattava di una terza fase "della DC". Dopo il centrismo e il centrosinistra, la Dc doveva cominciare a valutare l'ipotesi di una collaborazione di governo con l'opposizione più irriducibile, ovvero andare all'opposizione essa. Non vi era maggior determinazione del concetto: esso era proposto per evidenziare tutta la

difficoltà dei rapporti politici, soggettivi, che probabilmente si sarebbero prospettati di lì a breve, in una sorta di "costrizione" a collaborare tra forze avverse imposta dal voto, dalla polarizzazione di esso sui due maggiori partiti.

Ruffilli ha fatto riflettere sulla diversa significazione che l'espressione riceve dopo il voto del '76, quello in cui Moro ravvisò "due vincitori". Terza fase è una prospettiva che riguarda il paese: gli aspetti soggettivi sono posti in ombra, anche perché si delinea la necessità di mutamenti soggettivi così profondi, da poter essere addirittura rivolgenti. Testimoni del tempo riferiscono che egli presagisse la "morte della Dc", segnalasse la "sclerosi" del Pci. Terza fase è dunque l'annuncio d'una esigenza di cambiamento radicale. Di tutti.

Ancora Ruffilli ha messo in evidenza che v'era una articolazione del tema in tempi e fasi distinti: prima vi sarebbe stato un periodo di solidarietà, poi una fase di conflitto "regolato" in cui sarebbe stata possibile finalmente l'alternanza. E' agevole osservare che, in questi termini, la proposta - per quanto appena abbozzata e poi mai chiarita ulteriormente - si presenta come tematizzazione di una complessa fase di transizione: c'è una indicazione politica per l'avvio e la gestione (consociazione larghissima, per tenere dentro il processo il massimo di forze sociali e, almeno un poco, "controllare gli avvenimenti"); e c'è una indicazione su un carattere strutturale del sistema finale cui tendere (conflitto regolato, alternanza di governo), che si presenta come risoluzione del caso italiano di "democrazia difficile". La stessa distinzione in tappe o fasi fa intendere che si tratta della veduta di una transizione. Ecco dunque che il problema del tempo, del "prendere tempo" - quello cui aveva cercato di dare una risposta semplice il governo del '74 - ritorna in una elaborazione più matura: prendere consapevolmente nelle proprie mani, potremmo dire parafrasando lo stesso Moro, la questione del controllo dei tempi, la commisurazione dei tempi interni a quelli dell'azione distensiva internazionale.

Sbaglierebbe, chi volesse riscontrare in queste indicazioni solo la previsione di un succedersi di formule politiche di alleanza o alternanza di governo, senza riconoscere quelle altre domande - riposte sul fondo di un pensiero che fu sempre rivolto al futuro, anche se aveva riserbo a rivelarsi interamente. Incertezza pesava sul futuro delle forme politiche allora presenti. Non si trattava solo di un mutamento dei o nei partiti. Sotteso è un dubbio più radicale, sulla permanenza di quella stessa forma.

Nel Consiglio Nazionale del '75, in cui aveva primamente posto il tema, aveva reso esplicito come mai prima la sua percezione della crescente "autonomia politica del sociale". Vi rifletteva e insisteva dal '68, ma quella volta le formulazioni non lasciarono spazio a ritirate, a tentativi di elusione del nodo: "E' in atto infatti - egli disse - quel processo di

liberazione che ha nella condizione giovanile e della donna, nella nuova realtà del mondo del lavoro, nella ricchezza della società civile, le manifestazioni più rilevanti ed emblematiche. In qualche misura questo è un moto indipendente dal modo di essere delle forze politiche, alle quali tutte, comprese quelle di sinistra, esso pone dei problemi non facili da risolvere. Questo è un moto che logora e spazza via molte cose e tra esse la "diversità" del partito comunista".

E' per questo che il tema ci appare essere quello forte di una transizione ad altro sistema politico. Ma come dovesse configurarsi la politica in questo nuovo sistema, Moro non sentiva di poterlo in alcun modo dire. Si trattava però di registrare l'urgenza e la dirompente qualità del tema, e di assumere la responsabilità del mettersi in processo, cambiare radicalmente, scomparire anche, nascere in altre forme: la previsione sul "travolgimento" della diversità comunista ad opera del "moto sociale" (con l'implicito corollario della possibilità nuova di coinvolgimento al governo) è straordinaria.

Moro non usò la parola transizione. Credo vi sia una ragione specifica e significativa di ciò. Alla metà degli anni settanta la parola era appannaggio delle sinistre, e indicava il passaggio da una formazione sociale a un'altra: il passaggio dal capitalismo al socialismo. Si trattava di una 'figura' classica del pensiero marxista, ma vi erano casi concreti in cui si riconosceva essere in corso una vicenda di quel tipo: sul Cile ai primi anni settanta è fiorita una letteratura in questo senso. E nella crisi italiana non erano solo intellettuali comunisti (come Cerroni o Vacca) ad interrogarsi se non si fosse anche nel nostro paese aperta una tale fase: oggi saremmo stupiti, a rileggere gli atti di certi seminari di ambienti socialisti (ARA, associazione che per breve tempo coagulò un fermento del Psi, alla ricerca di una prospettiva oltre il centrosinistra), ma allora, nel '75, a nessuno parve strano che uomini come Ruffolo o Amato parlassero perentoriamente e schematicamente di transizione, come se quella categoria fosse la sola idonea per comprendere i mutamenti in atto.

Moro dunque non poteva adoperare tale parola poiché certo non intendeva essere quella la direzione e il significato dei problemi sul tappeto. E poiché invece individuava il bisogno di un profondo mutamento di sistema politico, per rapporto a un incontenibile sviluppo dell'autonomia sociale, si deve credere che l'ordine dei problemi evocati con l'espressione terza fase - quando questa fu indicata come necessità del paese - fosse proprio l'ordine degli assetti istituzionali: quali riforme nella sfera della rappresentanza, quali nei poteri dei cittadini?

Non vi è una prima elaborazione e neppure qualche primo accenno a questi aspetti nel Moro che parlava di terza fase. Scoppola osserva che,

nell'interpretazione, non si può andare aldilà di quello che ha osservato Ruffilli. E si può essere d'accordo, non sarebbe corretto procedere per illazioni. Ma si deve osservare che neppure per gli aspetti propriamente politici c'è in Moro alcuna elaborazione, alcuna prefigurazione a quella data. E si intende questo: l'intuizione della radicalità dei mutamenti a venire avrebbe frenato chiunque, e tanto più un pensatore cauto e responsabile come Moro, dall'indulgere a gratuite prefigurazioni.

La trama dei problemi evocati, però, era tale da costituire già un ordine del giorno di riforme costituzionali: l'introduzione del referendum e l'uso che subito se ne vide ponevano la questione del ruolo del potere popolare diretto in una democrazia parlamentare in crisi (Berlinguer sostenne ad es. che si dovesse alzare tanto il numero di firme, da rendere eccezionale l'uso dell'istituto e sicuramente non alla portata di piccoli gruppi); il rapporto esecutivo-assemblea avrebbe richiesto misure di rafforzamento al cambio di indirizzi in una difficile fase di passaggio: la frantumazione corporativa e la pratica dei "franchi tiratori" a voto segreto erano un problema evidente per tutti; la preoccupazione così insistita sugli aspetti internazionali poneva di necessità, nell'ipotesi di sia pur cauti mutamenti di indirizzo, la questione di una più forte imputazione della responsabilità e delle relazioni internazionali: non si può dire se questo dovesse arrivare a modificare anche il ruolo del capo dello stato, ma la figura stessa di Moro portava con sé questo interrogativo (presidente del Consiglio più volte, e ministro degli esteri, incontrò come è noto una durissima opposizione alla elezione a presidente della Repubblica).

Lo scarto così forte tra evidenza dei problemi anche di riforma costituzionale evocati e il silenzio, quasi una reticenza su questo punto in quel momento, suscita interrogativi, si pone esso stesso come problema. Avanzo una ipotesi: qui pesava una impossibilità politica a mettere in discussione quell'ordine di questioni e cioè il tema di riforme istituzionali che comportassero anche una revisione costituzionale.

Non si tratta solo della fedeltà del costituente al patto che aveva concorso a formare e condiviso interamente. In più occasioni Moro si è fermato sul perdurante valore della Costituzione. Il punto è un altro: è intuitivo che la gestione solidale di una difficile "terza fase" avrebbe avuto tante più possibilità, quanto più avesse potuto poggiare su valori condivisi e su un progetto sociale, almeno di massima, comune. Ora la Costituzione contiene appunto questo, valori e progetto sociale depositati e, per così dire, già "capitalizzati" nella Repubblica. Aprire su questo terreno una fase nuova di ricerca e dibattito poteva allora apparire non solo spreco di una risorsa importante, ma anche esposizione incauta a un rischio: nè le sinistre nè larga parte dei

moderati mostravano di aver consolidato un comune modo di intendere la Costituzione. Ancora nel '79 un acuto studioso come Paolo Farneti poteva osservare che il problema del sistema politico italiano era la mancanza di accordo sui fondamenti.

A sinistra, sull'onda del '68, c'era stato tanto il ritorno di certo massimalismo di ascendenze azioniste e socialiste, per la rivoluzione soltanto "promessa"; quanto una critica alquanto ideologica di neo-sinistre, che soprattutto nella costituzione economica vedevano il cedimento al principio capitalistico (tra '74 e '75 escono saggi di P.Petta, U.Rescigno; poi c'è un modo di intendere il "diritto alternativo" che apre una vasta discussione, ecc.).

E per l'area cattolica moderata e di centro nel '75 Moro, riflettendo sulle origini antifasciste della Costituzione, avvertiva quanto fosse ancora da compiere il riconoscimento e la identificazione con quella ispirazione e il trasferimento di parti non piccole della società su un terreno democratico senza doppezze o riserve (v. atti recente convegno Accademia Moro).

Una specifica impossibilità politico-culturale, dunque, piuttosto che una contrarietà di principio. Del tutto analoga la posizione del Pci di Berlinguer sul punto. Anzi il compromesso storico, che pure era carico di forte spinta innovativa, veniva presentato come ripresa e continuazione dell'accordo costituente. La discussione fu esplicita (ad es. nel '77 ad Albinea, su una relazione di Perna e poi su Rinascita). Partendo da lì, a me è sembrato (1986 e poi 1988) che la formula "processo costituente" potesse essere proposta come categoria *analitica*, per intendere la materia che la vicenda politica aveva dipanato senza lucidità e capacità di direzione, e su cui invece si deve affermare una maggiore iniziativa e responsabilità. Ma la mia è stata una posizione sempre isolata, fermissima essendo in materia fin quasi alla fine degli anni ottanta l'ispirazione "continuista" nella sinistra.

Naturalmente è possibile parlare di aporeticità, per una posizione politica che, da un lato si pone obiettivi tanto radicali da evocare una transizione, dall'altro si inibisce di elaborare i nuovi fondamenti costituzionali e istituzionali del sistema cui tende. Ma è del tutto chiaro che non si tratta di una contraddizione o un limite del pensiero, bensì di ostacoli del processo reale, contraddizioni della storia. Forse il punto in comune tra i due leaders, Moro e Berlinguer, che avevano fissato il loro pensiero alla chiave internazionale per prospettarsi le possibilità interne, era nel credere o sperare di poter tener fermo il patto nazionale sancito nel quadro di Yalta - e che per i suoi tempi già era parso tanto avanzato, da far intervenire un lungo periodo di "congelamento" e poi una difficile lotta per la attuazione - fermo dunque, proprio nel momento in cui l'equilibrio di Yalta cominciava a vacillare e si ponevano i problemi di un nuovo ordine internazionale.

Con gli occhi del dopo possiamo osservare che, per quanto dettata da cautela, già allora questa posizione era altamente problematica. La integrazione delle economie nazionali nel mercato mondiale, su cui poi tutti rifletteranno con più attenzione dopo l'89, sollevava spinte potenti di rottura delle solidarietà nazionali e del ruolo di intervento e protezione degli stati nazionali. Valori e strumentario della nostra Costituzione, dunque, come i sistemi di altri paesi erano destinati a dure prove: quando la riflessione si farà più matura e ci si interrogherà sui nodi sostanziali di una possibile revisione, gli "sfondamenti" del principio di mercato e dei disegni di nuovo potere renderanno assai più difficili le cose. Ma allora nessuno, proprio nessuno rifletteva a queste cose in questi termini: e, purtroppo, dobbiamo dire che ancora oggi si stenta a fare accettare una riflessione su questo piano (per quanto ci riguarda, *Democrazia e diritto* di recente ha dedicato ben due numeri doppi a riformulare così le questioni, ma assai scarsa è stata l'attenzione e la voglia di confrontarsi).

Allora, la difficoltà a elaborare il nuovo, a aprire perfino spazi in questo senso, fu sfruttata da molte forze insofferenti della prospettiva che le grandi forze popolari italiane cercavano di introdurre. Dapprima la cultura radicale, con le sue iniziative referendarie, poi il Psi di Craxi con il vagheggiamento di una Grande Riforma: si introdusse polemicamente la categoria di "consociativismo", come connotazione negativa di una pratica di accordo tra le grandi forze che, in ipotesi, soffocava le potenzialità di una più libera "democrazia conflittuale". La elaborazione di Amato soprattutto echeggia i temi prima indicati, dei mutamenti nell'ordine mondiale. E' nel '79 che Craxi, cambiando una posizione tradizionale (che lui stesso aveva affermato nel trentennale della Costituzione) imputa alla Costituzione stessa il difetto di consociativismo, "peccato originale" della Repubblica: così trova il modo di argomentare ideologicamente la propria istanza di riforma.

Ora, non fosse altro che per le ragioni appena sopra annotate - e cioè che Moro e Berlinguer rifiutarono di ritenere che fosse nella loro disponibilità la materia essenziale del patto d'origine - l'accusa deve essere respinta. E anzi rovesciata: è nella prassi del pentapartito successivo che si scorgono i segni di un *management* di vertice che crede di poter operare quasi *legibus solutus* (tutta la dimensione della illegalità), talvolta esplicitamente contro le basi sociali. Nel prossimo paragrafo diremo qualcosa di più su questo. Per concludere qui è utile un ultimo riferimento alle posizioni di Moro.

La sua preoccupazione per il "controllo" dei tempi, quell'idea di dover procedere cautamente per "guadagnare tempo" e individuare la propria occasione solo nel quadro di una distensione internazionale più

avanzata, non era certo senza ragioni. Nel '77 l'URSS aveva indurito i suoi rapporti con l'Europa (missili negli Urali), di lì a poco tutta l'Europa reagirà: in Italia, a Comiso, i missili saranno installati nel '79, auspice il Psi. E tutto il mondo vivrà per alcuni anni il terrore dell'avvitamento nella corsa agli armamenti. Questi i segni del tutto palesi: ma ancor più inquietanti i segni di movimenti nascosti, l'intensificarsi di "guerre segrete", l'inquinamento e i giochi doppi e tripli di terroristi e servizi "deviati".

Si sente l'angoscia nel discorso di Moro ai Gruppi parlamentari, nel febbraio '78: assai acuta è la percezione che forse gli avvenimenti sono già fuori del controllo, che non c'è più tempo. Il segno della collaborazione che sta per avviarsi, dunque, già sfuma: non può essere quello del mutamento, di una "transizione" appena intuita, neppure sbazzata. E' invece - si capirà a breve - quello "dell'emergenza", di una atroce e difficile lotta di pura difesa .

4. La transizione interrotta: consociativismo versus alternanza

La linea del governo di solidarietà nazionale, dunque, non poté essere trasformativa e quell'esperienza si interruppe ben presto, per iniziativa dello stesso Pci (non certo del Psi, come Scoppola ha ben sottolineato: quel partito poi tenderà ad accreditare una propria immagine di irriducibile critico del "consociativismo", ma la realtà è diversa). Dc e Psi, argomentando sull'esigenza di riportare il paese a "governabilità" strutturarono, con i tre partiti laici minori, un governo pentapartito che subito apparve come scelta di regressione, rispetto agli inquietanti interrogativi della ricerca di una terza fase.

Via via questo tentativo si manifestò più protervo, nel suo segno non si esitò a procurare lacerazioni nel tessuto popolare e nel mondo del lavoro (scala mobile), mentre lo stile dei "nuovi governanti" sempre più mostrava di premiare ceti e figure sociali "rampanti" (di nuovo successo). La comunicazione pubblica fu oggetto di conquista e infeudamento, ai ceti tradizionali si riservarono ancora vecchie pratiche di privilegio e clientelismo (dilagare del deficit, come s'è detto).

Il tratto saliente fu il verticismo, che divenne pratica spudorata: famoso e perfino risibile l'episodio di "staffetta" concordata alla presidenza del Consiglio, come più tardi (elezioni del '92) gli accordi del CAF *preventivi rispetto al voto*, circa la ripartizione delle massime cariche istituzionali.

Non entro nella ricostruzione di questo lungo periodo. Mi pare illuminante, rispetto al nostro interrogativo, la scomposizione

dell'azione del pentapartito tra un uso "privato" del potere e un discorso pubblico di trasformazione. All'ombra della concreta pratica di potere si struttura un sistema occulto di "finanziamento" dei partiti (Tangentopoli) e invece sulla scena del parlamento dai primi anni ottanta e fino ai giorni nostri è tutto un parlare di riforme. Ma quando c'è qualche appuntamento stringente, non si trova mai la maggioranza per prendere alcun provvedimento: nella Commissione Bozzi ad es. il Psi, che usava le maiuscole per parlare di Grande Riforma, non avanzò alcuna proposta degna di quel nome e, quanto al voto finale sulla relazione del presidente, si ritrovarono solo 16 voti su 41.

Invero, lo sfilacciamento e la inconcludenza del discorso di riforma tradiscono la sua reale funzione: che è ideologica, modo fumoso e non immediatamente impegnativo di corrispondere a un evidente e crescente malessere e alla domanda di mutamento (se mai, il discorso serviva a una competizione *tutta politica* : Craxi lavorava alla erosione dei grandi blocchi popolari). Ma nessuno dei partners di governo mostrò mai un'intenzione seria di rinunciare alla "rendita di posizione", che il patto tra loro aveva istituito: intendo l'espressione non solo nel senso tecnico della politologia (vantaggio dell'essere indispensabili alla coalizione), ma anche nel senso più prosaico della percezione di introiti largamente illegali.

In conclusione, condivido le categorie adottate da Giovanni Moro: se fino al '78 si può parlare di crisi dei partiti - crisi che però forse poteva essere contenuta nella "fisiologia" - dall'80 al '92 è necessario parlare di degenerazione e poi crollo. I protagonisti sono apparsi alla fine sorpresi, ma a ben pensarci nessuna sorpresa è giustificata. Alla luce della storia, il lungo esercizio pentapartitico di potere può essere indicato come disegno di far regredire le ragioni, per cui Moro cominciò a parlare di terza fase e di necessità di preparare le condizioni dell'alternanza. Lo spostamento a sinistra del paese, che per Moro era soprattutto il segno di un più profondo malessere e di dinamismo autonomo del sociale, fu contrastato con determinazione, nella forma di un nuovo isolamento del Pci: vantaggi momentanei furono tratti da difficoltà (morte di Berlinguer) e crisi di quel partito (fino alla sua cessazione, con il crollo del Muro nell'89). Ma la riduzione partitica a lotta di potere ha, per così dire, fatto perdere alla lunga "capra e cavoli". Si è persa di vista quell'autonoma capacità di ricerca di sbocchi diversi, che una società in ulteriore, tumultuosa trasformazione manifestava. E invece è proprio da qui, anche se in termini diversi, che il problema si è riproposto: l'intuizione di Aldo Moro, che il punto cruciale fosse quello delle incalzanti modificazioni nel rapporto politica-società, è stata pienamente confermata.

5. I fattori del mutamento e i temi del presente

L'ondata è stata inarrestabile quando le condizioni internazionali hanno indicato la possibilità. Molti hanno mostrato di ritenere che, con il crollo del Muro, il tempo fosse finalmente giunto: quel tempo, cui aspirava Moro, in cui la tenaglia del bipolarismo tra Est ed Ovest finalmente non fosse più utilizzabile per bloccare un autonomo percorso di sviluppo democratico.

Le cose non sono andate secondo il desiderio, circa la distensione. La *perestroika* dall'85 e l'iniziativa mondiale di Gorbacev per la riduzione degli armamenti e la pace, che nell'87-88 colsero un successo, non hanno impedito il fallimento e la caduta di questo protagonista dopo la guerra del Golfo, 1991. Non un nuovo ordine mondiale si è affermato allora, ma un grande disordine, nuove guerre, feroci guerre civili e etniche. L'imperativo di ricercare le vie della pace resta dunque attuale. Ma per l'Europa e l'Italia le cose sono modificate, in questo: la fine dei paesi socialisti riduce la pressione americana, anzi il tema che ora si pone è come l'Italia e l'Europa possano svolgere autonome iniziative e responsabilità per la pace e la cooperazione con paesi ex socialisti.

Luci e non poche ombre dunque, per questo aspetto, ma una sicura rotazione del problema. Tra alti e bassi di questo cambiamento del tema strategico, non poche forze si sono sentite comunque liberate dalla necessità di "stare nei ranghi", di condividere lo spazio politico con interessi e metodi del fare politica per loro repellenti. Era caduto un "alibi", e un potere di ricatto. Nelle file stesse della Dc è comunque del mondo cattolico sono esplose insofferenze, si sono rotte ultradecennali coabitazioni (per tutti, l'esempio di Mario Segni).

Ecco dunque il secondo elemento di novità: l'autonomia sociale ha trovato, come direbbero i politologi, i suoi "imprenditori politici". Il disagio, l'attrito e il rifiuto di massa sono stati incanalati in un inedito movimento politico trasversale, antipartitico. Si è formata una *leadership* composta di questo movimento: molti provenienti dallo stesso ceto politico, ma all'insegna del "nuovismo" (il nuovo gruppo dirigente del Pci, poi PDS, e ancora Pannella, ex democristiani ecc.), soprattutto però uomini dei media, e dietro di loro il sostegno di esponenti dell'imprenditoria e della finanza. Molti obiettivi si sono incrociati in questa leadership, alcuni neutralizzandosi, altri trovando affermazione clamorosa. Non è qui il caso di approfondire l'analisi di questo movimento, delle culture che lo hanno animato, delle figure di dirigenti che ha prodotto: certo ce ne sarebbe bisogno, per capire come sia stato possibile comporre in un moto convergente di così vaste

proporzioni spinte ed esigenze sociali, peraltro tanto diversificate, come i voti politici successivi hanno poi mostrato. Una considerazione però si impone, relativamente al tema da noi trattato.

Lo strumento e l'occasione per la costruzione di questo movimento furono dati dalla proposizione di alcuni referendum abrogativi sui sistemi elettorali. Dunque si configurò una piattaforma specificamente connessa a temi di riforme, dalle elettorali alle istituzionali in senso proprio, toccando anche nodi di revisione costituzionale. Della cultura politico-istituzionale e del senso di responsabilità costituzionale dei "riformatori per referendum" c'è molto di negativo da dire: non i firmatari e gli elettori, ma i parlamentari che si proposero come proponenti o sostenitori di questa iniziativa hanno la colpa grave, vinto il referendum, di non aver messo subito mano alle revisioni necessarie per salvaguardare garanzie, quorum, ruolo di organi come il Capo dello stato, la Corte costituzionale, il CSM.

Ma pur con tutte queste deficienze, l'impresa referendaria ha realizzato un altro importante mutamento, un'altra "rotazione di significati" rilevante. La materia delle riforme si è affrancata dall'esclusivo segno autoritario, per il quale Moro la avversò: e cioè essere legata a un'idea di "tecnostuttura" che veicolava forme di dipendenza da potenze superiori. Il movimento referendario si dispiega quando appare che il bipolarismo ha allentato la sua morsa e l'immaginario di esso si costruisce sull'idea di liberazione da qualsivoglia tecnostuttura politica: non dimentichiamo che l'onda referendaria cresce in parallelo al montare di sentimenti giustizialisti attorno all'impresa di Mani Pulite.

Naturalmente sappiamo che altro sono i desideri e le aspettative, altro gli esiti reali. Così come sappiamo che, nella lotta in atto per riforme istituzionali, ha spazio anche un disegno di concentrazione autoritaria del potere, e sono molteplici i soggetti interessati a tale esito. Ma sempre la lotta politica deve misurarsi con queste cose. Il fatto rilevante, mi pare, è nell'esistenza di un movimento politico di massa per cui invece, sia pure tra debolezze o ambiguità, il problema della transizione e del disegno di altre forme istituzionali può essere coniugato con altrettanto forti spinte di democratizzazione. Insomma ora anche il terreno delle riforme istituzionali, così pregnante e decisivo per chi vuole misurarsi con la transizione, è praticabile per una sfida di democrazia.

I leaders referendari tuttavia hanno mostrato di non durare: le ambiguità si sono svelate, i diversi si sono divisi, e le insufficienze, le leggerezze sono venute al pettine. Soprattutto essi hanno mostrato di non poter essere i *nuovi leaders politici*, che presumevano d'essere. Avevano immaginato di poter dividere, dopo la vittoria referendaria, il

movimento dietro le loro insegne, chi a destra, chi a sinistra. Ma si sono ingannati, la società era percorsa da altri umori, altre tendenze. Che essi, semplicemente, non conoscevano: l'inaridirsi del radicamento sociale e l'omologazione alla cultura semplificatoria dei media (anzi la subalternità al crescente protagonismo di questi) danno conto della riduzione "politicista" dei dirigenti di questa stagione travagliata.

Il terzo elemento di novità, rispetto al più che trentennale periodo della integrazione pluripartitica del sociale, è dunque nella struttura sociale. Si tratta di un mutamento incubato negli anni settanta e prodottosi negli ottanta. Gli analisti più attenti indicano tre settori in cui si producono nuove figure di lavoro, nuovi ceti e quindi nuove domande politiche. Bagnasco di recente in un piccolo libro ha offerto uno schema di massima e un'ipotesi interessante di ricerca, sulle relazioni con la politica di questi settori in espansione nel nostro tempo post-industriale.

Medie e piccole imprese, lavoro dipendente : sempre presenti nella struttura sociale italiana, la loro resistenza ha dato al paese una opportunità, alla crisi dell'industrialismo fordista. Si deve ad esse la grande adattabilità economica e la tenuta complessiva. Sono poco tutelate dallo stato, per l'indirizzo tradizionale che basa le politiche sulle intese tra grande industria e sindacati. Cercano nel localismo politico una soluzione, scoprono perciò nel leghismo una possibilità.

Settori della produzione immateriale, comunicazione e spettacolo: in espansione in tutto il mondo, sopravanzano le forme tradizionali dell'industria culturale e la stessa politica in capacità di rappresentazione, sono popolari dunque, carichi di potenzialità d'egemonia, grandemente autonomi. L'affermazione di Berlusconi è solo la rivelazione del problema: lui cura i propri interessi e finisce col perdere la egemonia politica su questi settori, ma il problema del loro ruolo, della loro "domanda" politica resta, ed è grande.

Nuovi settori industriali, legati alle più avanzate tecnologie: sono quelli che più facilmente si sentono svincolati dalla "solidarietà nazionale", spesso partecipano di processi di produzione internazionale del prodotto e possono sentire il richiamo a dislocare altrove la loro attività, per esempio in estremo oriente. Hanno bisogno di stabilità e tempi lunghi per programmare, produrre e realizzare profitto: della instabilità politica italiana sono i più critici, appoggiano sempre le soluzioni di stabilizzazione, possono riconoscersi in forme presidenziali.

Tutte queste nuove realtà sociali hanno trovato intanto nell'elettoralismo un primo accomodamento: premono direttamente su candidati, finiscono col giocare nella composizione e nel successo di

coalizioni, ma sciolte da più complicati e impegnativi vincoli di appartenenza e di programma.

Ecco dunque da dove è arrivata la sorpresa del '94 rispetto alle attese dei leaders referendari: realtà sociali non rappresentate e perfino sconosciute dai politici si rivelano assai dinamiche e decisive, si congiungono a profonde riserve dei settori moderati tradizionali verso le sinistre e dunque concorrono a rivelare che esiste nel paese la possibilità di un "campo di destra" assai esteso e perfino popolare. Berlusconi e Fini sono stati assai abili a cogliere l'occasione e i tradizionali "conservatori", che ambivano a costituirlo essi e presiedervi, risultavano spiazzati.

La vicenda politica successiva, la prova di governo del Polo e il suo fallimento, poi la soluzione del governo "tecnico" mentre prendeva corpo la coalizione dell'Ulivo, e infine il recente confronto elettorale con il suo esito, hanno ulteriormente chiarito i termini politici della situazione. Ora la situazione può essere così riassunta. Le ispirazioni che guardavano e guardano alle possibilità di una "integrazione politica" della società hanno compiuto il loro cammino, incontrandosi e unendosi ben oltre la forma della consociazione temporanea che fu delineata negli anni settanta: la coalizione dell'Ulivo unifica quel che resta dei "grandi soggetti popolari" tradizionali e dei loro dirigenti e in questo senso appare un po' "l'erede" del disegno moroteo. I tempi hanno consentito questa confluenza, al di là degli sbarramenti della guerra fredda. Ma il blocco di forze che così si mette insieme è pari (anzi in voti assoluti appare di poco inferiore) agli oltre sedici milioni di elettori che mantengono il loro voto a destra. E poi ci sono i quattro milioni di voti alla Lega Nord che "si chiamano fuori" dai due blocchi. Destra e Lega non raccolgono solo ceti e domande nuove, del tipo di quelle sopra esaminate (parte consistente è ancora in figure "assistite", soprattutto nel mezzogiorno, che ora si affidano alla espressione di Alleanza Nazionale, o a quel che resta del clientelismo democristiano nelle forme del CCD), ma la gran parte delle figure sociali nuove sta in quelle formazioni.

Allora il tema politico si presenta ora così: la lunga stagione dell'autonomia politica del sociale, non contenuta dalle tradizionali forme partitiche, ha vissuto prima con slancio la mobilitazione e la "effervescenza" referendaria ma poi, nell'insipienza delle proposte che venivano dai leaders di quel movimento, si è riconosciuta in altre nuove forme di aggregazione e espressione. Si tratta del compimento di una parabola? Di nuove identità politiche stabili? O si può determinare ancora una "scollatura", queste forze possono ancora essere spostate? C'è da credere che il tentativo politico dell'Ulivo sarà teso a saggiare

questa possibilità, l'azione di governo proverà a conquistare consensi in queste aree sociali, o almeno a "erodere" il blocco avverso.

Ma è facile intendere che quest'opera non può neppure concepirsi, fuori da un generale mutamento in ogni altro paese avanzato e nel complesso delle relazioni internazionali, tra paesi avanzati e paesi su cui incombono miseria e guerre. Il problema va aldilà della politica di distensione internazionale, impegna alla cooperazione e alla corresponsabilità nel cammino di sviluppo di ogni altro paese. L'egoismo delle nazioni più potenti deve essere battuto, affinché all'interno stesso di quelle società siano disegnati ordinamenti più equi e stabili, e correlativamente nel mondo tutto.

S'intende che si tratta di un processo lungo e conflittuale. Cosicché si può temere che nel nostro paese, come ovunque nei paesi avanzati, si sia sospinti invece a un tipo di dialettica tra blocchi sociali contrapposti, non orientato a una politica della integrazione, dell'allargamento progressivo delle basi del consenso allo stato nazionale (come fu nel lungo periodo di ricostruzione e poi sviluppo del paese), ma determinato da una logica del dominio di maggioranze delimitate e di una loro "padronanza" sulle scelte di governo, ovvero della esclusione. In Italia, il Polo di destra ha più volte manifestato una sua interpretazione "dura" dello spirito del maggioritario, e le ricorrenti suggestioni secessionistiche della Lega danno evidenza all'altra linea, quella di esclusione e rottura del tessuto unitario in vista di una qualche concreta o presunta possibilità di far percepire vantaggi alle parti più ricche e omogenee del paese nella nuova dimensione del mercato mondiale.

La esilità del filo politico che si può spendere dal governo nell'immediato e per un tempo non si sa quanto lungo, in congiunzione con le ombre che oscurano la scena mondiale, fanno pertanto vedere che, ora più che mai, il "contenimento" solo politico delle spinte disgregative del sociale è assai problematico. Non vi sono più grandi partiti saldamente radicati su vasti strati popolari e le nuove forme coalizionali sono appena lo strumento per la conquista del potere di governo.

La drammaticità della competizione, in questa situazione di assenza di accordo sui fondamenti e sulle prospettive, e il rischio connesso alla sconfitta politica in una situazione di muro contro muro, fanno sì che sugli elettorati contrapposti pesi una sorta di "costrizione a votare" per la propria parte, costrizione-quasi-ricatto, che riduce la possibilità di base di incidere su programmi e linea e che però, alla lunga, logora il rapporto politico. Insomma, per questi aspetti, l'elettoralismo imposto via referendum non solo non mantiene le proprie promesse, ma avvita le formazioni politiche in una spirale di attrito e

frustrazione delle aspettative emerse dalle diverse articolazioni del sociale di questi anni.

La forbice politica-società pertanto può tornare pericolosamente a divaricarsi. Basta riflettere sulla ormai ripetuta vicenda di formazione delle liste di coalizione, che ben lungi dall'integrare forze diffuse della società, risulta respingente per esse. La selva di sigle, tramite cui una pletora di aspiranti candidati accede ai tavoli delle trattative per le liste, sbarrata la strada al tema che soggetti politici di base (quali l'associazionismo, il volontariato, la cittadinanza attiva) cercano di intavolare: e cioè come si seleziona una nuova classe di governo, come si fa spazio alla qualità e alla "rappresentatività" di soggetti portatori di interessi diffusi e non corporativi, come si radica un'idea di pubblico che non ceda alla folla di interessi privati in competizione. Per la stessa identità "civile" di quel tipo di soggetti, si dà per scontato che essi debbano portare il loro voto per la "buona causa" (una costrizione, s'è detto, quasi un ricatto): mentre col commercio delle candidature i costruttori di liste fanno campagna acquisti di schegge di voto, da aggregati di interessi anche risicati (ma tanto preziosi, quando i margini tra vincere e perdere sono così ristretti). In questo gioco figure disincantate e ben attente a lucrare dal proprio potere contrattuale navigano benissimo, sia che si tratti di politici in carriera, magari riciclati, sia che si tratti di personaggi nuovi alla politica ma già dislocati sulla congiunzione interessi-politica. E soggetti della cittadinanza attiva e del terzo settore patiscono, prendono nuovamente il largo.

In conclusione, la esilità del successo politico del centro-sinistra, le contraddizioni interne e internazionali che stanno sulla sua strada, la permanente pericolosità di un sistema di alternanza finalmente conquistato, ma minato sia dagli aspetti tecnici attraverso cui si realizza sia dalla mancanza di accordo duraturo tra le parti contrapposte sulle garanzie democratiche che è necessario scambiarsi: l'insieme di questi fattori dunque - soprattutto l'ultimo - riportano al tema propriamente istituzionale. Il contenimento *puramente politico* della dialettica sociale non sembra possibile, almeno per un lungo periodo di passaggio. Di transizione, appunto. Ora siamo a questa fase. E quel che non fu pensato, ora è tempo di pensarlo e attuarlo, si spera in tempo utile a preservare il paese da involuzioni autoritarie. Quel che è sicuro, è che sinora si è andati avanti, pur tra opposti convincimenti, in una situazione di mobilitazione permanente dell'opinione pubblica e di attenzione diffusa alle cose della politica. Dunque il contesto e le potenzialità di una democrazia largamente partecipata permangono: il caso italiano si caratterizza ancora per un tasso straordinariamente alto di partecipazione. E questo, pur nelle difficoltà del passaggio, una

qualche rassicurazione, una fiducia nel processo democratico possibile la deve pur dare: lo dico, pensando alle paure e alle esitazioni a misurarsi con temi di riforma di tanti in questi anni.

Il punto di partenza deve essere la verificata esistenza di due "campi" politici. E' un sistema che ha messo radici (si può migliorare, ma è illusorio credere di poter tornare indietro). Il successo elettorale della Lega di Bossi - anche se non ha conseguito l'obiettivo di porsi come ago della bilancia parlamentare, ed anzi proprio per questo - fa pensare a spinte di "fuoriuscita" del sistema, piuttosto che a una evoluzione tripolare. Se ragioniamo non sul gioco tattico dei leaders, ma sulla "deriva" dei gruppi sociali che ad essi si affidano, la strada può essere quella della corresponsabilizzazione attraverso forme decise di autogoverno, che valorizzino appunto la loro domanda e storia di crescente autonomia. Quanto più sono inaffidabili le leadership, tanto più grande deve essere il coinvolgimento diretto di forze sociali di base: questo vale contro le minacce di secessione della Lega, ma vale anche contro la fame di potere delle destre.

Il tema della forma di stato è quello centrale e dirimente: la sfida è nel concepire un federalismo che valorizzi la voglia di autogoverno nel territorio sulla base di un patto rinnovato di unità. Sembra chiaro che la partita vera sia ormai questa. La verifica delle condizioni di base del patto (quanti & quali diritti sono assicurati a tutti i cittadini del paese, e in modo eguale) non può essere evitata, nè riservata a una trattativa ristretta e al gioco delle furbizie e degli equivoci tra le élites. Un processo largo di comunicazione sociale e rinnovamento della costituzione è la sola garanzia che i problemi che abbiamo ravvisato possano essere affrontati in senso progressivo.

Chi crede di poter stare al riparo della costituzione già scritta si illude. Rigidità e immobilismo alimentano, contro l'intenzione, solo gli spiriti avversi, le volontà di travolgimento della legalità, i demagoghi e le soluzioni bonapartiste. Già ora, per questi aspetti, il rapporto culturale delle giovani generazioni con la costituzione è logorato. Meritevoli iniziative, dei Comitati Dossetti e di altri, stanno recuperando: ma si è solo all'inizio di un processo di mobilitazione per la costituzione (parte da difendere, parte da innovare, come lucidamente dice lo stesso Dossetti), che per diventare un movimento politico vasto e incidente nel paese ha bisogno di ben altri sforzi e investimenti.

La strada che stiamo indicando è quella di una più diretta e responsabile integrazione di tutto il corpo popolare nelle istituzioni comuni. Quello che l'universo frantumato delle formazioni politiche attuali non può fare, si può cercare di realizzare in un processo democratico di coinvolgimento complessivo di tutta la ricca

articolazione sociale. I vari livelli territoriali possono meglio rispondere a questo fine, e sono certo una scuola di governo e responsabilità. La politica generale deve esprimersi anzitutto come capacità di esplicitare e rinnovare un patto di unità. Un contesto in cui queste volontà e queste garanzie siano pienamente realizzate è anche quello in cui la rotazione di élites nella conduzione del paese non crea fratture irreparabili e non fa sprofondare nell'avventura o nella tragedia.

A Moro non possiamo certo imputare tutto questo disegno. Nè è possibile asserire che, lui vivente, oggi avrebbe orientato in questo senso la sua elaborazione della Terza Fase. Tutto è così profondamente modificato, senza che egli avesse potuto nemmeno scorgerne il principio. Ma molte cose sono a questo punto anche perché la sua opera fu interrotta, spazzata via e negata. Il solo lascito, che di sicuro gli dobbiamo riconoscere, è di aver pronunciato il problema, di averne segnalato subito l'enormità e il carico di responsabilità e, conclusivamente, di aver indicato un modo di predisporre al futuro, che ancora oggi è una lezione preziosa. Per tutti.